

IN ASSENZA DI PROVE DOCUMENTALI, LO STUDIO ICONOGRAFICO E DELLE LEGENDE FORNISCE UN'OTTIMA BASE ALL'INDAGINE NUMISMATICA. E' CIO' CHE HA FATTO TEMPO FA MAURIZIO BONANNO SU UN DENARO SICILIANO, IN UN ARTICOLO CHE MANTIENE ANCORA OGGI IL PROPRIO VALORE, QUI RIPROPOSTO CON UNA INTRODUZIONE DI ANTONIO LOTETA.

# UN INEDITO DENARO SICILIANO DI CARLO I D'ANGIO'

## INTEGRAZIONE ALL'ARTICOLO DI MAURIZIO BONANNO

La moneta ha sempre rappresentato un'emanazione del potere attraverso legende, icone, monogrammi, elementi grafici e immagini.

La bibliografia numismatica annovera molte opere di studiosi che hanno contribuito con le loro ricerche a rendere più comprensibile il linguaggio della moneta. Ne cito solo alcuni: Maria Caccamo Caltabiano<sup>1</sup>, Mario Traina<sup>2</sup>, Lucia Travaini<sup>3</sup>.

Grazie allo studio iconografico e delle legende, Maurizio Bonanno<sup>4</sup>, in mancanza di una documentazione ufficiale, è riuscito ad attribuire a Carlo d'Angiò un denaro coniato dalla zecca di Messina precedentemente assegnato da Rodolfo Spahr<sup>5</sup> ai regnanti siciliani Giacomo d'Aragona (1285-1296) e Federico IV il semplice (1355-1377). Il denaro in questione ha, al dritto della moneta, la testa coronata del sovrano volta a sinistra e al verso una croce patente con tre puntini nel secondo e terzo campo della croce. Nella catalogazione dello Spahr sono gli ex n. 21 Giacomo d'Aragona e n. 222 Federico il semplice.

Quali sono state le caratteristiche che hanno permesso di riclassificare il denaro? Un'attenta lettura di questa moneta ha messo in evidenza un elemento grafico fondamentale sulla corona del sovrano: tre gigli (fig. 1). Un giglio è situato al centro della corona ed è completo. Ai suoi lati ci sono gli altri due gigli dimezzati, per cercare di dare l'effetto circolare della corona.

Un altro elemento è la lettera K di Karol, presente nella legenda al dritto. Gli esemplari da me visionati del denaro testa coronata di Carlo I d'Angiò presentano un segmento terminante nell'estremo superiore con un triangolo e intersecante la coda retta della lettera R nella legenda al verso (figg. 2 e 4).



Fig. 4. Particolare Rx su due esemplari.

di Antonio Loteta  
antonio.loteta@hotmail.it



Fig. 1. D/ +•K•D'•GRACIA• Fig. 2. R/ +•Rx•SICILIE•



Fig. 3. Esemplare del denaro Carlo d'Angiò testa coronata, Ø max 1,73 mm, min 1,57 mm; peso 0,95 g.

<sup>1</sup> *Il significato delle immagini*, Falzea editore, Reggio Calabria 2007; M. Caccamo Caltabiano, D. Castrizio, M. Puglisi, *La tradizione iconica come fonte storica*, Falzea Editore, Reggio Calabria 2004.

<sup>2</sup> *Il linguaggio della moneta*, Editoriale Olimpia, 2006.

<sup>3</sup> L. Travaini, A. Bolis, *L'immaginario e il potere nell'iconografia monetale*, Milano 2004.

<sup>4</sup> *Un inedito denaro siciliano di Carlo I d'Angiò*, in «*Sicilia archeologica*», n. 52, EPT, Trapani 1983.

<sup>5</sup> *La moneta siciliana dagli aragonesi ai Borboni (1282-1836)*, Graz 1982.

È questo l'elemento che modifica la lettura della legenda, che recita + • Rx • SICILIE •. Con questo piccolo contributo ho cercato di mettere in evidenza l'importanza che assume lo studio iconografico e delle legende, in mancanza di una documentazione ufficiale.

Credo di far cosa gradita riproponendo l'articolo di Maurizio Bonanno, pubblicato su *Sicilia archeologica* n. 52, *Un inedito denaro siciliano di Carlo I d'Angiò*, data la difficoltà che si trova nel reperirlo.

# UN INEDITO DENARO SICILIANO DI CARLO I D'ANGIO' OVVERO RICLASSIFICAZIONE DI UNA MONETA ERRONEAMENTE ATTRIBUITA

di Maurizio Bonanno

Conquistati il regno di Napoli e la Sicilia, Carlo d'Angiò avrebbe dovuto, secondo i patti stipulati col papa Clemente IV, provvedere al miglioramento delle condizioni amministrative del regno ed al ripristino delle buone leggi finanziarie di Guglielmo II<sup>1</sup>. Ma ciò comportava l'abolizione del corso forzoso delle monete di biglione<sup>2</sup> e la rinuncia alla loro coattiva distribuzione, e Carlo aveva, per la sua politica ambiziosa ed espansionistica, troppo bisogno di denaro per potere fare a meno di una fonte così cospicua dell'entrata pubblica.

Solo molto tempo dopo, seguendo tardivamente l'esempio del fratello san Luigi IX re di Francia, si accinse a compiere la riforma della moneta d'oro e d'argento con l'introduzione, nel 1278, del carlino o saluto d'oro del peso di gr. 4,45 al titolo di 23.7/8 carati e, l'anno seguente, della moneta d'argento di gr. 3,34 al titolo di 929/1000 chiamata anch'essa carlino o saluto per il disegno del rovescio che rappresentava l'annunciazione dell'Angelo a Maria, opera dell'incisore Giovanni Fortino.

Fino a quella data quindi Carlo mantenne in vita la monetazione sveva ed infatti nel novembre del 1266 ordinò alle zecche di Messina e Barletta, da lui create, di coniare «reali» e tari d'oro. Il reale era una moneta d'oro identica per titolo e peso all'augustale di Federico II. Qualche anno dopo ordinò anche alla ripristinata zecca di Brindisi di coniare le monete d'oro.

La monetazione minuta era costituita, come già in epoca sveva, da monete in scarsissima lega d'argento (1/48 di argento fino) denominate denari di biglione che venivano emessi annualmente dalle zecche di Brindisi, rimessa in attività da Carlo al posto di Manfredonia, e di Messina, con una tipologia sempre diversa onde poterli facilmente distinguere da quelli dell'anno precedente, che venivano automaticamente aboliti<sup>3</sup>.

I denari prodotti dalla zecca di Brindisi venivano distribuiti in continente «a Porta Roseti usque ad fines Regni» e quelli di Messina in Sicilia e nel resto della Calabria «a pharo citra usque ad Portam Roseti»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> A. Sambon, *Dispense* senza data e senza luogo di stampa, Angioini, pp. 127-128.

<sup>2</sup> Monete in scarsissima lega d'argento, 1/48 d'argento fino e 47/48 di rame. Al tempo di Manfredi il rapporto era di 1/51 d'argento fino: A. Sambon, *op. cit.*, p. 129.

<sup>3</sup> A. Sambon, *op. cit.*, p. 131.

<sup>4</sup> A. Sambon, *op. cit.*, p. 128, nota 3.

Il sistema di ripartizione forzosa dei «mali denari» consisteva in un procedimento, in vigore già al tempo di Federico II, mediante il quale veniva ceduta a ciascuna provincia una certa quantità della nuova moneta in cambio del corrispondente valore in moneta d'oro. Stava alla base di questa operazione la «Cedula taxationis de distributione nove denariorum monete», un ruolo d'imposta, redatto dal tesoriere e da un maestro razionale della Curia, nel quale erano indicate, per ciascuna provincia, le terre feudali e demaniali ed a seconda del numero degli abitanti e della loro ricchezza, il prezzo da riscuotersi in oro in cambio dei nuovi denari di lega. La distribuzione avveniva in ragione di 24 denari per tari d'oro sicché, se un denaro di gr. 0,83 al titolo di 1/48 conteneva gr. 0,017 di argento puro, 24 denari ne contenevano gr. 0,40 che venivano ceduti in cambio di gr. 0,60 di oro puro (1 tari)<sup>5</sup>.

Si può immaginare quindi quale enorme utile era per la Curia se si pensa inoltre che minime erano le spese di produzione (43 grani per libbra di denari) ed altissima invece la quantità di denari conati: Brindisi 12.000 libbre e Messina 8.000.

Ciò procurava un continuo impoverimento delle risorse economiche della popolazione che vedeva in questa pratica, effettuata talvolta anche due volte l'anno, una vera e propria rapina ai loro danni. In realtà si trattava di una specie di imposta mista, personale e reale insieme, di aspetto tutto particolare.

Nella emissione dei denari, è da notare che, anche nella tipologia, Carlo d'Angiò imitò quella precedente; così, in una delle prime emissioni, continuò l'uso introdotto da Manfredi di indicare sulle monete la regione amministrativa del Regno nella quale dovevano essere distribuiti e circolare; «Apul» o «Sicil», o sostituendo all'aquila, emblema degli svevi, i gigli angioini; ed ancora, come aveva fatto Federico II ma diversamente da Corrado I, Corrado II e Manfredi dei quali non conosciamo denari con il loro ritratto, Carlo d'Angiò fece coniare a Messina un denaro nel quale era rappresentato con la corona sul capo.

Si tratta di una piccola moneta di rame del diametro di mm. 16 e del peso di gr. 0,55 che porta la legenda:

D. + · K · D'I · GRACIA

testa con corona gigliata a s., entro circolo di perline.

R. + · R · SICILIE

croce patente; nel 2° e 3° campo tre puntini disposti a triangolo (fig. 1).

Identica legenda si trova su un tari d'oro, con cavaliere, coniato a Messina (Spahr 15)<sup>6</sup>, mentre su numerosi denari di Brindisi e Messina si trova quella più completa: «K o KAROL·DEI·GRACIA / REX·SICILIE»<sup>7</sup>.

Sebbene non conosciamo la data precisa di emissione dei denari di Carlo, tuttavia possiamo ritenere che questo sia uno dei primissimi denari, battuto certamente all'inizio del suo regno. Tale ipotesi è confortata dalla stessa legenda, estremamente sintetica, del titolo di «RE di SICILIA» conferitogli «DEI GRACIA» da Clemente IV.

Un particolare interessante riscontrabile al dritto, e che diviene per la ricorrenza in tutti gli esemplari da me esaminati una delle caratteristiche di questa moneta, è la corona gigliata che cinge il capo di Carlo; altro particolare caratteristico è pure, come in alcune monete di Federico II, il gruppo di tre puntini disposti a triangolo nel 2° e 3° campo della croce.

Dire comunque che questa moneta, del tutto sconosciuta, è «inedita» è certamente inesatto perché essa è stata più volte pubblicata; soltanto è stata



Fig. 1. Denaro di Carlo I d'Angiò con ritratto.

<sup>5</sup> A. Sambon, op. cit., pp. 129-130.

<sup>6</sup> R. Spahr, *Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo d'Angiò*, Zurigo 1976, p. 228 e tav. XXVII.

<sup>7</sup> R. Spahr, op. cit., Carlo d'Angiò, nn. 25, 41, 43, 44, 48, 49, 51.



Fig. 2. Denaro di Carlo d'Angiò attribuito a Giacomo d'Aragona.

erroneamente attribuita. R. Spahr, nel noto volume *Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni* ne riporta due esemplari; il primo illustrato nella tavola I al n. 21 è attribuito a Giacomo d'Aragona (1285-1296) e la moneta fa parte della collezione della «Fondazione I. Mormino» di Palermo; il secondo, attribuito a Federico IV il Semplice (1355-1377), porta il numero 222 ed appartiene all'Istituto Italiano di Numismatica (ex collezione Vittorio Emanuele III).

Il denaro riportato dallo Spahr al n. 21 di Giacomo d'Aragona è così descritto: + IA·D'I·GRACIA (testa coronata a s. entro circolo di perline) e + R·SICILIE (croce patente con tre puntini disposti a triangolo nel 2° e 3° campo della croce) (fig. 2). Appare subito evidente la corrispondenza precisa con il denaro di Carlo e la totale difformità da tutti gli altri denari di Giacomo, sia per lo stile del conio, sia per la legenda del dritto (IAC·DE·GRA) che per quella del rovescio (REX·SICILIE). Inoltre nessuno dei denari di Giacomo contiene il gruppo dei tre puntini disposti a triangolo, ed ancora la corona sul capo del re è una corona gigliata, simile a quella che appare nei reali di Carlo anziché la normale corona che vediamo negli altri denari aragonesi.

Capisco bene che questi elementi, presi singolarmente, non basterebbero da soli a determinare la classificazione di una moneta, ma l'insieme di essi, lo stile del pezzo e la stessa lettura più attenta della legenda, ci consentono di sostituire a quel «IA» la lettera «K».

Analogo discorso si può fare per la moneta descritta dallo Spahr al n. 222 di Federico il Semplice: + F·DEI·GRACIA (testa coronata a s. entro circolo di perline) e + R·SICILIE (croce patente con tre puntini disposti a triangolo nel 2° e 3° campo della croce). Anzi qui, ad indicare il nome del re, è stata correttamente vista una sola lettera che è stata interpretata come una «F» anziché come una «K».

Vale anche per Federico il Semplice il fatto che nei suoi denari con testa coronata non si riscontri mai la legenda F·DEI·GRACIA e R·SICILIE, e che nessuno di essi abbia il gruppo dei tre puntini a triangolo nella croce, senza contare che queste monete sono di stile molto particolare e quasi sempre mal tagliate, ma questo purtroppo non possiamo costatarlo mancandone l'illustrazione nelle tavole.

Tornando alla nostra moneta, c'è da dire che l'attribuzione di questa alla zecca di Messina si basa su molti elementi di carattere soprattutto stilistico (appare evidente che ci troviamo di fronte ad una moneta siciliana) che trovano una qualche conferma nelle indicazioni dello stesso Spahr. Così ad esempio il già citato tari d'oro di Carlo n. 15, che tra l'altro oltre all'identità di legenda, contiene all'estremità della croce due gruppi di puntini a triangolo, è attribuito alla zecca di Messina, come pure il reale n. 7, anch'esso con i tre puntini disposti a triangolo davanti al volto di Carlo. Ovviamente si tratta di osservazioni personali che potranno non essere condivise da tutti, ma io stesso d'altronde do a questa attribuzione il valore di una proposta.

In ultimo c'è da notare, a puro titolo di curiosità, una strana coincidenza riguardante la moneta di Carlo d'Angiò in questione. Considerando una media di due nuovi tipi di denaro emessi ogni anno dalle due zecche sopracitate arriveremmo, per il periodo di 13 anni compresi tra il 1266 ed il 1278, ad un totale di 26 tipi diversi (non semplici varianti). In realtà lo Spahr ne riporta 25 che, aggiunti al nostro, ci riporterebbe a 26 differenti emissioni di denari, uno ogni anno, battuti dalle zecche di Messina e Brindisi.